

GIANCARLO MAZZOLI

Sidonio, Orazio e la *lex saturae*

Con l'*ep.* 11, su cui finiremo per fermarci, si conclude il primo libro delle lettere di Sidonio Apollinare, edito in data discussa. Loyen¹ la arretra al 469, di poco dunque anteriore all'investitura episcopale di Sidonio, soprattutto in ragione degli eventi oggetto del libro, tutti di anni precedenti e d'indole esclusivamente mondana e politica; ma recenti interpreti, come Fernández López e Köhler² sulle orme di Stevens³, propendono per una pubblicazione a partire dal 477, quando Sidonio, rientrato a Clermont-Ferrand dall'esilio a Livia, ebbe modo di curare l'edizione complessiva dei primi sette libri epistolari (integrati poi, al massimo entro il 482, nel 'pliniano' numero di nove). Più drasticamente la Zelzer⁴ mostra di assumere la redazione stessa del libro come posteriore (per ragioni di politica opportunità) agli anni cui le lettere si riferiscono. Nel divergere delle tesi, è prudente attenersi al criterio di massima enunciato con molto equilibrio dalla Gualandri⁵:

non va dimenticato che lettere scritte in anni diversi e in situazioni diverse sono state poi rivedute, spesso a notevole distanza di tempo, per la pubblicazione, e nulla può permetterci di distinguere con sicurezza ciò che appartiene alla stesura originaria e ciò che è frutto di una rielaborazione successiva [...] L'epistolario rispecchia il pensiero degli ultimi anni di Sidonio, o meglio nulla contiene che egli, vescovo ormai da tempo, possa avvertire come estraneo alla sua sensibilità e alla sua dignità, nulla insomma che egli debba rinnegare.

Che Sidonio intenda collocarsi nel solco della prosa d'arte epistolare, prendendo le distanze dalla scrittura 'a caldo' di Cicerone, risulta del resto ben chiaro fin dalla nota premessa dichiarativa prefatoria del libro (I 1,1, a Costanzio):

si quae litterae paulo politiores uaria occasione fluxerint, prout eas causa, persona, tempus elicit, omnes retractatis exemplaribus enucleatisque uno uolumine includam, Quinti Symmachi rotunditatem, Gaii Plinii disciplinam maturitatemque uestigiis praesumptuosius insecutus.

¹ Loyen 1970, introd., XI-XIII, XXII-XXIV, XLVI-XLIX.

² Fernández López 1994, 24s.; Köhler 1995, 8s.

³ Stevens 1933, 168ss.

⁴ Zelzer 1994-95, 549.

⁵ Gualandri 1979, 3.

GIANCARLO MAZZOLI

Dal confronto coi libri successivi emerge del resto evidente come l'inatteso approdo, intorno al 470, alla *religiosa professio* non abbia costituito per l'aristocratico arverno alcun travagliato *Wendepunkt*, a differenza di quanto invece accaduto, tra IV e V sec., a due suoi illustri predecessori, Agostino e Paolino di Nola; e ciò vale non soltanto sul piano delle pratiche letterarie – è consuetudine parlare, molto più nel male che nel bene, del suo stile 'prezioso', quando non lambiccato – ma anche, e anzitutto, con riferimento al suo quadro assiologico, che non sembra gran che mutare. Alcuni anni fa La Penna nel corso d'un incisivo vaglio dedicato al 'caso' di Sidonio Apollinare, ha estratto da vari libri dell'epistolario persuasivi saggi della maniera, assolutamente pacifica, con cui cultura pagana e cristiana continuano in lui a coesistere e del permanente sguardo benevolo lanciato sui vacui svaghi mondani del suo *milieu*. Emergono rilevanti analogie – che La Penna non manca di cogliere⁶ – con un altro 'caso' letterario di ambiente gallico, parimenti elitario, quello di Ausonio. Ma c'è anche qualche, non irrilevante, differenza. Nonostante che, al tempo di Ausonio, l'impero d'occidente non sia ancora all'estremo collasso, il letterato di Bordeaux, come ho avuto altrove occasione di sottolineare⁷, sembra ormai lontano da Roma, a dispetto d'un *cursus honorum* giunto fino alla dignità consolare; mostra di vivere la realtà storica dell'epoca in modo più disintegrato, più arroccato nella patria locale: sarei quasi tentato di dire, più *ante litteram* medievale. Sidonio invece, quanto più l'impero definitivamente si sgretola, coinvolgendo nel crollo la sua stessa patria arverna, tanto più si sente, contro i barbari, idealmente e concretamente Romano: l'*Vrbs*, con cui la sua città natale vanta di condividere il *pedigree* troiano, entra in prima persona, mediante il reiterato ricorso all'espedito della prosopopea, tra i protagonisti dei suoi panegirici in versi; e fin dal 456 erge grata al suo talento poetico una statua nel *forum Traiani*; a un decennio di distanza è poi la meta d'un memorabile viaggio narrato in una lettera, la I 5, su cui dobbiamo tornare; è infine la sede della sua apicale esperienza politica, la *praefectura* tenuta durante il 468.

Un senso d'appartenenza così fortemente affermato e sofferto, sebbene gli faccia perlopiù velo la manierata superficie della pagina epistolare⁸ e sebbene si presti già nei *carmina*, come ho appena detto, a qualche abusata pratica retorica, merita tuttavia d'essere considerato con serietà alle radici della personalità culturale di Sidonio; costituisce anzi – come indica la più recente editrice e commentatrice del libro I, la ricordata Helga Köhler⁹ – il *Leitmotiv* dal quale prende le mosse la raccolta delle lettere: indizio abbastanza eloquente d'una selezione dei testi e d'una loro riorganizzazione operate dall'autore *a posteriori*, con delle precise intenzioni.

⁶ La Penna 1995, 3-14.

⁷ Mazzoli 1998, 89s.

⁸ Cf. Consolino 1974.

⁹ Köhler 1995, 17s.

La struttura del libro, che si presenta studiata, reca ‘al mezzo’ (I 6,2) quella che è l’ultima e anche la più epigrafica delle grandi *laudes Romae* tardo-antiche: *domicilium legum, gymnasium litterarum, curiam dignitatum, uerticem mundi, patriam libertatis, in qua unica totius orbis ciuitate soli barbari et serui peregrinantur*. Si ponga attenzione alla scansione degli ambiti, tutti laici, in cui si articola la *laus*: *leges, litterae, dignitates*, nell’ordine i piani del diritto, del sapere, del prestigio politico, prima del riconoscimento massimo, Roma capitale universale, e di quello finale, patria della libertà, straniera, vorrei dire geneticamente incompatibile, solo per due categorie assommate nello spregio, barbari e schiavi. Dal suo *hic et nunc* in rovina, contro ogni evidenza storica, ma non sentimentale e nemmeno ideologica, Sidonio guarda ancora a Roma come al baricentro delle certezze, anzitutto giuridiche e culturali; e se ne lascia attrarre, calandosi, come in dissolvenza, in quei consacrati paesaggi. È per questa via, credo, per una *Stimmung* al fondo sincera, che viene a prodursi uno dei più vistosi artifici della sua scrittura, il ‘travestimento letterario’ della realtà storica, per descrivere il quale non saprei, nuovamente, trovare parole migliori di quelle usate da Isabella Gualandri¹⁰:

non v’è situazione in cui non sia possibile, per Sidonio, sovrapporre schemi letterari al racconto di fatti contemporanei, anche quelli dei quali egli sia stato non solo semplice spettatore, ma diretto partecipe. Pensieri e sentimenti strettamente legati a vicende del momento si atteggiavano allora secondo linee già tracciate dalla tradizione; senza che questo, ovviamente, sottintenda, in Sidonio, ‘invenzioni’ che falsino la sostanza della realtà, e senza che, d’altro canto, la presenza e l’influsso di questa realtà debba esser negato col ricondurre tutto ad ‘imitazione’.

L’esempio che la Gualandri cita per primo¹¹, la lettera introduttiva al l. VII, è tanto più significativo in quanto è uno dei casi in cui l’impatto della ‘romanità’ di Sidonio coi tempi calamitosi (l’assedio di Clermont da parte dei Visigoti di Eurico) sembra imprimere un segno più personalizzato di *pathos* sulla patina epistolare. Si guardi solo l’*incipit* (VII 1,1), *rumor est Gothos in Romanum solum castra mouisse: huic semper irruptioni nos miseri Aruerni ianua sumus...* Ebbene, via via che la cronaca del drammatico frangente procede, la Gualandri ha buon modo di riconoscervi le sparse tracce d’un modello poetico ad alto tasso ideologico, l’aggressione di Cesare all’Italia narrata nel l. I di Lucano. Il racconto della vicenda contemporanea incorpora per così dire quell’ipotesto, sussumendone «la struttura e i temi retorici», per riscattarsene solo alla fine, nel segno d’una speranza cristiana certo al modello negata.

¹⁰ Gualandri 1979, 43.

²¹ *Ibid.* 43-49.

GIANCARLO MAZZOLI

Il secondo esempio¹² ci riguarda più da vicino, perché è la lettera quinta del libro primo, il già accennato *reportage* del viaggio da Lione a Roma¹³, dove fa spicco un paradigma odeporico privilegiato: la famosa satira quinta del libro primo di Orazio (a sua volta pregna, come ben si sa, dell'inter testo luciliano)¹⁴. Se la coincidenza di posizione potrebbe essere anche uno scherzo del caso (specie tenuto conto della problematica unitarietà della lettera precedente), la memoria specifica del modello marca l'esordio stesso della cronaca sidoniana (I 5,2)¹⁵: all' 'odissiaco' *egressum... me* di Orazio (*sat.* I 5,1)¹⁶ fa riscontro, con la flagranza d'un motto incipitario, *egresso mihi*. La lettera presenta poi, per dire il vero, come mostrano i sondaggi della Gualandri, un palinsesto letterario assai più ricco e articolato, già preannunciato esplicitamente in sede di preambolo, con lenocinii stilistici a loro volta memori d'un *locus* apuleiano¹⁷ (§ 1):

sollicitus inquiris, uiam etiam qualem qualiterque confecerim, quos aut fluuios uiderim poetarum carminibus inlustres aut urbes moenium situ inclitas aut montes numinum opinione uulgatos aut campos proeliorum replicatione monstrabiles, quia uoluptuosum censeas quae lectione compereris eorum qui inspexerint fidelioe didicisse memoratu.

La *uoluptas* attribuita al destinatario è in realtà quella di Sidonio stesso, che non perde occasione, via via che il viaggio verso Roma si snoda, di suscitare, tramite continue associazioni di idee e ben trasparenti allusioni, dissolvenze incrociate tra luoghi geografici e *loci* letterari (poeti preferiti Virgilio, il *Tityrus Mantuanus* [§ 5], ancora Lucano e, modello più recente, Claudiano). Ma il rapporto con Orazio (che si nutre di varie altre reminiscenze, ben messe in luce dalla Gualandri)¹⁸ riveste un'importanza ulteriore, d'ordine sia ideologico sia letterario. Sul primo aspetto si sofferma un contributo di Ulrich Eigler¹⁹ che, al di là degli specifici riecheggiamenti, accomuna sul piano dell'«innere Reise» le esperienze odeporiche dei due autori, pur così distanti nel tempo (quasi esattamente mezzo millennio) e nei frangenti: il distacco da Roma consente a Orazio di affermare la propria identità poetica nel 'circolo' di Mecenate, con esibita indifferenza per le *magnae res* politiche (vv. 27-29) matrici del viaggio; l'arrivo a Roma consente a Sidonio di darsi una patente di buon cristiano col tributo ai *triumphalia apostolorum limina*, ostentatamente anteposto alla visita delle *principis aulico-*

¹² *Ibid.* 49-55.

¹³ Attentamente analizzato da Piacente 2005.

¹⁴ Cf. da ultimo Biondi 2005, in partic. 46-52.

¹⁵ Cf. in proposito la critica ottocentesca: Gualandri 1979, 50 nota 52.

¹⁶ Cf. Biondi 2005, 53.

¹⁷ *De mundo*, praef.: cf. Köhler 1995, 185.

¹⁸ Gualandri 1979, 50-52.

¹⁹ Eigler 1997.

rumque tumultuosae fores (§§ 9s.). Il racconto del viaggio lì s'interrompe, rinviando di quattro lettere (*ep.* 9) il resoconto della missione diplomatica poi svolta, e pur con successo, nell'Urbe, con l'appoggio dell'autorevole ex-prefetto Paolo. Questo, che per Eigler è un segnale con cui Sidonio preannuncerebbe la prossima *professio* (convalidando dunque la cronologia Loyen del libro), può ben essere invece un indizio in più a favore d'una rielaborazione successiva che – in sintonia con la ripresa, nel 477, dell'attività episcopale – avrebbe messo al vertice del viaggio, e in posizione centrale del libro, il momento religioso, relegando per converso in posizione più periferica l'effettiva ragione, politica, dell'*iter Romanum*²⁰.

Sul piano letterario, ed è l'aspetto che a me più importa in vista di quanto avrò a breve da dire, l'*eidos* satirico oraziano, con la sua variegata osservazione di costume e la *curiosa felicitas* del *sermo*, si dimostra qui una risorsa utile per l'epistolografo, che nel I. I sta mettendo a punto il quadro paradigmatico d'una scrittura tesa all'indistinzione tra linguaggio poetico e prosastico²¹. Del resto Orazio, autore di culto tra l'*élite* della Gallia Narbonese, come attesta l'*ep.* II 9,4, è già presenza di riguardo nei *carmina* sidoniani degli anni precedenti. La sesquipedale *recusatio* del c. IX, passando in (poco ordinata) rassegna l'intera sua produzione, non omette *saturas epistolarum sermonumque sales* (v. 221s.). Il *lyricus Flaccus* è poi invocato nel finale in prosa del c. XXII (§ 6), ma per un precetto dell'*Ars poetica* che sarebbe stato ben messo in pratica nelle *Siluae* staziane, sviluppando *decenter* i soggetti *multis isdemque purpureis locorum communium pannis*. Come gli interpreti non hanno mancato di notare, l'*Ars* (vv. 15s.) prescrive, in funzione del *πρέπον*, esattamente il contrario: e tuttavia il *lapsus*, oltre che sintomatico, è redditizio, perché così Sidonio s'autorizza a eleggere anche Orazio, accanto a Stazio, tra i referenti del suo 'stile prezioso'. L'alto modello lirico oraziano è ancora chiamato in causa nel carme successivo (23, 452-454), ma, si noti, il poeta è definito *mordax*, epiteto che meglio si addice alla sua produzione satirica. Qualcosa d'analogo accadrà ancora in *ep.* VIII 9,1, dove l'allusione di Giovenale (7,62) a un verso lirico oraziano (*carm.* II 19,5) è però presentata con la dicitura *satiricus de satirico*. A valorizzare Orazio lirico (e metricista) in quanto tale saranno soprattutto altri tardi luoghi epistolari, che contengono i cedimenti dell'ultimo Sidonio alle tentazioni poetiche²²; vale però la pena di osservare che proprio nel nome delle *regulae Flacci* – ancora l'invito al *πρέπον* dell'*Ars poetica* (vv. 21s.) – avviene il ritorno *in extremis* alla prosa che suggella l'intero epistolario (IX 16,4).

²⁰ Ben indicata, con riferimento a *ep.* I 9,1, da Piacente 2005, 104: «il dettagliato racconto del colloquio con Paolo ci rivela lo scopo che Sidonio si era prefisso mettendosi in viaggio alla volta di Roma. Attraverso i buoni uffici dell'amico egli cercava la strada per guadagnare il favore dell'*entourage* imperiale».

²¹ Cf. Gualandri 1979,85.

²² Cf. VIII 11,3 v. 24s.; 7; IX 13,2; 15,1 v. 31s.

GIANCARLO MAZZOLI

Questa pur veloce rassegna²³ basta a suffragare l'ascendente esercitato su Sidonio da Orazio specialmente quale *auctor*, maestro di *regulae* indiscutibili in campo letterario; e ci consente una più adeguata valutazione della lettera a cui è ormai tempo di dirigere l'attenzione, la I 11, che all'inizio (§ 1) si appella a Orazio, *Calaber ille*, e lo cita espressamente per oltre un intero verso. Sembra piccolo omaggio, se si pensa a tutta l'arte allusiva che infiora le pagine sidoniane; eppure da una scorsa dei nove libri risulta, a questo livello ufficiale di memoria, tra le più ampie concessioni testuali fatte nell'epistolario a un poeta²⁴; e interessa approfondirne la ragione.

La lettera 11, conclusiva del primo libro, come dicevo all'inizio, è indirizzata da Sidonio a un certo Monzio, che desidererebbe ricevere una satira da lui composta; ma Sidonio declina l'invito, producendo a motivo la sua presente condizione di *otium* e l'età matura che lo dissuade da una pratica letteraria cui sarebbe stato presuntuoso e pericoloso dedicarsi anche da *iuuenis* e *militans* nella vita pubblica. L'indizio cronologico qui fornito porta Loyen²⁵ a datare la lettera al 469, nella fase di trapasso dall'attività politica alla responsabilità episcopale, ma, come osserva la Köhler²⁶, si può anche pensare a un periodo successivo, come gli anni dell'esilio a Livia. Proprio per marcare nel modo più efficace i rischi di chi scrive satire Sidonio ricorre, ancora in sede di preambolo (§ 1), all'autorità di Orazio; perfino a un bimbetto potrebbe essere indirizzato il suo monito: *cui namque grammaticum uel salutanti Calaber ille non dixit «si mala condiderit in quem quis carmina, ius est / iudiciumque»?*

Sono i vv. 82s. di *sat. II 1*, un componimento di fondamentale importanza metaletteraria, la cui memoria – anticipo fin d'ora il mio punto di vista – non si limita a trarre dal calamo sidoniano questa citazione testuale ma circola per l'intera filigrana ideologica della lettera, consentendo all'autore una prestigiosa reinterpretazione del proprio *βεβιωμένον*.

Il preambolo della lettera dà infatti ansa a Sidonio per riandare col ricordo a un episodio che l'ha visto coinvolto anni addietro, ancora appunto *iuuenem militantemque*. Siamo *temporibus Augusti Maioriani*, e precisamente nel 461, poco tempo prima che, nell'agosto dello stesso anno, quel principato finisse tragicamente. È un periodo critico per la carriera politica di Sidonio che, coregionale e genero del predecessore di Maggioriano, Avito, ne era stato il prediletto e il cantore ufficiale, pronunciandone il 1 gennaio 456 a Roma il panegirico e ricevendo per questo dal senato l'onore già accennato d'una statua nel foro di Traiano. Il rovescio della fortuna di Avito – sconfitto a Piacenza da Ricimero e da Maggioriano, poi

²³ Per più puntuali analisi rimando da ultimo a Nazzaro 1998 e alla bibliografia ivi fornita.

²⁴ Solo Virgilio è, di poco, più presente, con due citazioni letterali ed esplicite: rispettivamente di due (*ep. IV 24,1*) e d'un verso (*ep. V 17,7*).

²⁵ Loyen 1970, 246.

²⁶ Köhler 1995, 294.

subentrato sul trono nonostante l'opposizione arverna – non poté che esporre a grave pericolo la sorte del giovane Sidonio, che tuttavia ottenne la clemenza del vincitore e, apprezzato dal *magister epistolarum* di corte, Pietro, seppe risalire la china fino a ottenere l'incarico di pronunciare per Maggioriano, alla fine del 458, un secondo panegirico.

Ma questo è un *déjà vu*²⁷. Torniamo indietro di mezzo millennio: nel 42 a. C. un poco più che ventenne Quinto Orazio Flacco aveva amaramente sperimentato *Philippos et celestrem fugam* [...], *relicta non bene parmula*, trovandosi, con Bruto e Cassio, dalla parte sbagliata, *cum fracta uirtus et minaces turpe solum tetigere mento* (*carm.* II 7, 9-12). Fu poi grazie alla mediazione di Mecenate che, *uenia inpetrata* presso Ottaviano, *non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit*, secondo quanto recita la vita svetoniana (6-9). Il favore del futuro Augusto preserva Orazio come già aveva protetto Virgilio, risparmiato dall'esproprio dei beni; e ottiene in cambio il dono della loro poesia. Sidonio cerca volentieri e trova le analogie del suo caso con quelli di personaggi di tal rilevanza per la cultura letteraria di Roma; ed ecco che una volta di più, per riprendere le parole della Gualandri, «pensieri e sentimenti strettamente legati a vicende del momento si atteggiano allora secondo linee già tracciate dalla tradizione». Il *magister* Pietro, che gli è stato prezioso tramite nei confronti di Maggioriano, è assunto da lui quale *Maecenas temporis huius* (*c.* III 5); e il *c.* IV, grata *prae-fatio* al panegirico per il nuovo principe, rinvia esplicitamente ai felici precedenti del *Tityrus* mantovano (vv. 1-8) e del 'sabello' Orazio. Ma è soprattutto col secondo che l'assimilazione si presenta calzante (vv. 9-14):

et tibi, Flacce, acies Bruti Cassique secuto
carminis est auctor qui fuit et ueniae.
Sic mihi diuerso nuper sub Marte cadenti
iussisti inuicto, uictor, ut essem animo.
Seruiat ergo tibi seruati lingua poetae
atque meae uitae laus tua sit pretium.

Il risultato è lusinghiero. Seguendo il filo dell'*ep.* I 11, ritroviamo, tre anni dopo, un Sidonio ormai in auge presso l'imperatore; e – ciò che per noi più conta – scopriamo ancora più che mai operante il 'travestimento' oraziano, che elegge a paradigma, ben oltre la citazione del preambolo, appunto la *sat.* II 1, manifesto programmatico centrale (e probabilmente finale, dal punto di vista cronologico) nei *Sermones* del poeta augusteo.

Esaminiamo dunque nei particolari l'episodio del 461. Sebbene lo rievochi proprio per giustificare la propria *recusatio* nei confronti della satirografia, Sidonio dimostra già nel raccontarlo, come nota Blänsdorf²⁸, una vivace *verve* di autore satirico. Recatosi ad Arles a salu-

²⁷ Cf. Harries 1994, 87.

²⁸ Blänsdorf 1993, 128s.; un po' troppo severi Stevens 1933, 52-57 e Loyen 1943, 126-129.

GIANCARLO MAZZOLI

tare Maggioriano che era lì di passaggio, viene a sapere d'un libello di versi aggressivi che circola anonimo per la città. La cosa fa scalpore tra gli abitanti, ma è ovvio che l'incertezza sull'autore esaspera soprattutto i personaggi attaccati con più violenza nella satira: specialmente un intrigante di nome Peonio, che tenta con maligne insinuazioni di riversarne la paternità proprio sul nuovo arrivato, suscitandogli contro l'opinione pubblica. Si crea nel foro un clima da *bellum civile* in miniatura, avvalorato (§ 7) da una citazione lucanea (V 322s.) e dall'ironica antonomasia di Peonio *Curio meus* (§ 9), ma finalmente l'indignata reazione di Sidonio isola il demagogo e lo costringe a battere in ritirata. Il giorno dopo, la scena si sposta a un banchetto offerto dall'imperatore in occasione dei giochi circensi. Sidonio descrive con cura la disposizione 'politicamente corretta' degli invitati: a lui, a quel tempo poco più che trentenne, compete il posto di minor prestigio, che gli dà però il vantaggio d'essere al fianco di Maggioriano. C'è anche il famigerato Peonio, che, trascurato per caso o a bella posta dal principe nel corso della conversazione, reagisce a sproposito, rubando la parola al vecchio Atenio che gli sta vicino; questi a sua volta, *litium temporumque uarietatibus exercitatus* (§ 10), gli impartisce una bella lezione, gratificato dal *cachinnus* del principe. Come nota un altro convitato, ce n'è d'avanzo per dare *satiricis campus* (§ 13); e subito Maggioriano, alludendo alle voci circolate il giorno prima sull'autore della satira anonima, stuzzica in proposito Sidonio, dando la stura a un 'botta e risposta' che merita d'essere riportato:

«Sento dire, *comes* Sidonio, che sei autore d'una satira». Rispondo: «Anch'io lo sento dire, signor principe». Lui allora, ma ridendo: «Risparmia almeno noi». «Ma io» replico «risparmio me nell'astenermi da atti illeciti». Dopo di che lui: «E che faremo» soggiunge «a quelli che ti provocano?». E io «Chiunque sia chi mi accusa, signor imperatore, lo faccia pubblicamente: se si dimostra la nostra colpa, espriamo confutati la debita pena; ma se smantelliamo perentoriamente l'accusa, chiedo che la tua clemenza mi autorizzi a scrivere quel che voglio contro il mio accusatore».

Peonio resta confuso e l'imperatore accorda a Sidonio *licentiam scribendae satirae* (§ 14), a patto però che ne riproponga lì per lì in versi la richiesta, dimostrando così, evidentemente, d'essere davvero un poeta satirico di pronta vena. Detto fatto. In men che non si dica Sidonio condensa in un distico la sua petizione. La *performance* riscuote un grande successo tra i convitati e induce il principe a pronunciare la propria definitiva sentenza, dal solenne inizio: *Deum testor et statum publicum me de cetero numquam prohibitorium quin quae uelis scribas*. L'avversario esce di scena del tutto scornato; poco ci mancava che temesse di porgere il collo *ad exsertum mucronem* (§ 15). Riceve allora da Sidonio magnanima garanzia *conatibus suis uersu nil reponendum*, più nessuna rappresaglia, ma purché per il futuro si astenesse da attacchi (§ 16). La lettera termina apponendo un inorgoglito epimitio alla vicenda, *cui finis gloria fuit* (§ 17); e, a ben vedere, mostra proprio nel modo in cui si conclude quanto ci fosse di convenzionale nella *recusatio* incipitaria.

Rieccoci dunque a un *déjà vu* oraziano, opportunamente conguagliato col diverso scenario storico. Per le riflessioni su *sat.* II 1, rimando soprattutto al contributo di Richard

LaFleur²⁹ che misura, in tutta la sua sostanza giuridica e ideologica, la portata metaletteraria del componimento: a me parso, in altra occasione³⁰, ricco di significative indicazioni sulle matrici italiche della poesia oraziana.

All'inizio della satira, Orazio affida al famoso e ormai anziano giurista Gaio Trebazio Testa, la risposta, appunto in termini di *ius*, a un quesito d'essenziale inerenza allo statuto del genere, *lex operis*: a chi credere tra quanti accusano il poeta d'essere *nimis acer* nello scrivere satire o, viceversa, d'essere *sine neruis*, troppo fiacco; e, in conseguenza, come comportarsi? La prima prudente risposta del giurista è di *quiescere*, smettere del tutto di far satire, oppure di volgersi a pratiche poetiche più sicure e remunerative, quale quella di celebrare le imprese del *Caesar inuictus*: esplicito il richiamo (v. 16s.) a Lucilio, al quale ancora più volte (vv. 28-34; 62-78) Orazio si ricollega per una fiera rivendicazione del proprio diritto a descrivere *quisquis erit uitae... color* (v. 60) e a mettere a nudo senza riguardo le mende della società. È a questo punto che, di nuovo interpellato, il *doctus Trebatius* torna a richiamarlo alla prudenza, estraendo dalle XII Tavole la *sententia* dei vv. 82s. testualmente citata da Sidonio nel preambolo della lettera, che commina «processo e giudizio per chi confeziona versi malevoli a danno di qualcuno»³¹; dove, come è noto, il poeta augusteo gioca sull'espressione *mala carmina*, significante propriamente nell'arcaica legge le «formule d'incantesimo contro un avversario»³². Ma Orazio replica al monito con un'altra domanda, ottenendo infine verdetto favorevole (vv. 83-86): *Esto, si quis mala; sed bona si quis / iudice condiderit laudatus Caesare? Si quis / opprobriis dignum latrauerit, integer ipse?*. Risposta di Trebazio e chiusa del componimento: *Soluentur risu tabulae, tu missus abibis*.

Balzano all'occhio le analogie con la lettera di Sidonio. In entrambi i testi il diritto del poeta alla satira viene demandato all'insindacabile giudizio del principe, in entrambi l'indebita aggressione, meritevole di sanzioni, si contrappone all'attacco giustificato, per il quale viene rilasciata da quel tribunale supremo patente d'immunità a tempo indeterminato. Entro questo essenziale nucleo ideologico di corrispondenze, si collocano vari riscontri più specifici ed echeggiamenti anche formali, che non mi pare siano stati ancora segnalati. Già al § 2 della lettera, poco dopo la citazione di quei *mala carmina* perseguibili penalmente, è difficile non vederne un chiaro esempio nel libello pieno di versi *satyricorum mordacium sane* che *carpebant plurimum uitia plus homines*: un troppo scoperto *ὀνομαστὶ κωμωδεῖν* (ha ragione la Köhler³³ contro Loyen) che si merita il *publici furoris pondus*. Par proprio il più

²⁹ LaFleur 1981.

³⁰ Mazzoli 1995.

³¹ Cf. Fedeli 1994, 551, *ad loc.*

³² Cf. Koster 1980, 33-35; Fedeli 1994, *loc. cit.*

³³ Köhler 1995, 297s.

GIANCARLO MAZZOLI

rischioso modo *nimis acer* dal quale Orazio fa mostra di prender distanza, specialmente in *Sat. II*³⁴. A Sidonio, mal accolto ad Arles perché presunto autore del libello, così un *interpres* dell'opinione pubblica spiega le ostili reazioni della gente (§ 8): «*ut satirographum te, inquit, aut exsecrantur aut reformidant*». In termini non dissimili era la risposta che, in una fase ancora iniziale della discussione, Orazio otteneva a sua volta dal suo 'interprete', ancora inteso a dissuaderlo dal *tristi laedere uersu* [...], *cum sibi quisque timet, quamquam est intactus, et odit* (vv. 21-23). La *lex saturae* cui, di fronte a questi saggi consigli, Orazio sceglieva di attenersi, sortendo il finale *placet* del principe, si potrebbe definire una linea di 'pace armata' (vv. 39-46): la sua penna non avrebbe provocato mai nessuno per primo (dunque, possiamo reinterpretare, con un *malum carmen*, un gratuito attacco *nimis acer*), restando come una spada nel fodero; ma guai a toccarlo (*melius non tangere, clamo*)!; la spada sarebbe stata sguainata contro il malcauto aggressore, fino a renderlo lo zimbello dell'intera città (altro che satira *sine neruis*, dunque: e soprattutto un *bonum carmen*, legittima difesa contro gli *opprobria*, da parte, *iudice Caesare*, d'un *integer*: vv. 83-85). Tutto questo trova calzante rispondenza nella lettera di Sidonio³⁵, dove la vicenda di Peonio assume il valore d'un vero e proprio apologo. Calunniato presso l'opinione pubblica, Sidonio proclama subito che con lui è *tutius* smetterla (§ 8); e, quanto al suo calunniatore, lo svergogna sia *coram populo* (§ 9; 16), sia di fronte al principe, ottenendo per contro da questi la patente di *innocens* (§§ 14s.). Ritroviamo persino il paragone con l'*exsertus mucro*, del quale il malcapitato sente la minaccia; e all'ultimo, come s'è già visto, rinvia anche la clausola dell'armistizio accordato a preciso patto di non ricevere in futuro altri attacchi.

Sul piano formale, si può notare, sia in Orazio (vv. 52, 55) sia in Sidonio (§ 4), l'uso metaforico di *dens* riferito alla 'mordacità' del genere satirico; è difficile poi non mettere in rapporto l'icastico *soluentur risu tabulae* sentenziato da Trebazio in chiusura di satira (v. 86) col comportamento d'un buon amico di Sidonio, che (§ 3) nel sentire i contenuti del libello anonimo *soluitur in risum*, 'schiatta dalle risate'; e vorrebbe farne incidere i versi su una *tabula* del foro romano, se non addirittura del Campidoglio, come nel foro erano un tempo esposte le XII Tavole cui per un momento Trebazio conferisce ilare vita³⁶.

Ho lasciato per ultimo un possibile riecheggiamento che mi pare fra tutti il più curioso. Ho già menzionato Atenio, l'anziano dignitario che nel corso del banchetto rimette al posto suo Peonio, aprendo il campo alla discussione sulla *licentia scribendae satirae* da parte di

³⁴ Cf. Heldmann 1987, 129-136; ma lo stesso epiteto *mordax* conferito, come sappiamo, a Orazio in *c.* 23, 452, è messo da Nazzaro 1998, 73 in rapporto col *nimis acer* di *sat. II* 1,1.

³⁵ Un accenno in Blänsdorf 1993, 129, che tuttavia non scende ad alcun confronto con *sat. II* 1: «das Spiel mit der scheinbaren Unschuld des Satirenschreibers erinnert schon fast wieder an Horaz».

³⁶ Cf. Fedeli 1994, 552.

Sidonio (§ 12). Con un *hapax* che trova successivamente riscontro nel solo avverbio *trebaciter*, pure sidoniano, di *ep.* IX 11,4³⁷, il *senex* è definito *trebacissimus*, per indicare la sua navigata scaltrezza di uomo, tra l'altro, *litium exercitatus* (§ 10), incallito in contese giudiziarie. Alla base del conio è il greco *τριβακός*, che assomma i sensi di 'vecchio' e di 'esperto'; ma possiamo domandarci quanto abbia pesato, a catalizzare una così 'preziosa' e isolata neoformazione, l'autorevole presenza – ai due capi della satira oraziana – di Trebazio, anch'egli ormai anziano e grande esperto di questioni giuridiche. È anzi da osservare in proposito – come vedo segnalato, davvero *trebaciter*, dal vecchio Forcellini³⁸ – che già in Cicerone, *fam.* VII 16, anno 54 a.C., l'appellativo *mi uetule*, rivolto a un Trebazio allora soltanto trentenne, potrebbe scherzosamente adombrare un primo raccordo etimologico tra il nome latino e l'aggettivo greco.

Se dunque, come spero d'aver suffragato, il 'travestimento' oraziano copre in larga misura l'*ep.* I 11, dobbiamo chiedercene, concludendo, le ragioni, che certo, come per la I 5, non si esauriscono in un mero gioco letterario di forme. Dalla lettera, e dunque dall'intero primo libro che con essa si conclude, esce l'auto-presentazione fortemente assertiva d'un Sidonio anzitutto uomo 'di mondo', francamente poco congrua con l'ipotesi cronologica che vorrebbe il libro pubblicato non molto prima della *professio* religiosa. Se riprendiamo invece le misure a partire dal 477, cioè dal periodo appena successivo al rientro dall'esilio, l'edizione dell'epistolario recante in testa la breve selezione di lettere che costituisce il l. I assume una innegabile ragione strategica, per il rilancio d'un prestigio certo logorato da anni d'oscuro ritiro. Nel libro, e in particolare nella lettera, non c'è nulla, come osservava la Gualandri citata all'inizio, che il vescovo, tornato nella pienezza delle sue funzioni, debba rinnegare. Tutt'al contrario assistiamo a un *restiling* d'immagine atto ad accreditare una personalità già da molti anni attrezzatasi per affrontare le dure contingenze del tempo, in particolare i rapporti coi barbari ormai dominanti: unendo alle virtù cristiane abilità diplomatica ma anche doti di polso e, all'occorrenza, aggressività.

Nel quadro di questa operazione Sidonio, sotto il velo tutelare dell'equilibrata *lex satvrae* oraziana, sembra in realtà rivendicare a futura memoria con la lettera I 11 il diritto alla più piena libertà di parola, accordatogli una volta per tutte *iudice Caesare*, dalla 'romana' autorità d'un *Augustus*. Tant'è vero che se ne avvale, con programmatica tempestività, già nella lettera subito successiva, cioè quella che apre il l. II: bersaglio aspramente colpito un avversario, Seronato, contro cui lancerà altri strali nella V 13. Koster³⁹ che le esamina entrambe, dopo la nostra I 11, non esita a dichiarare Sidonio Apollinare «der letzte Vertreter

³⁷ Cf. Gualandri 1979, 178s.

³⁸ s. v. *trebax*.

³⁹ Koster 1980, 165-167.

GIANCARLO MAZZOLI

invektivischen Schreibens»: un punto di vista raccolto e convalidato con ulteriore puntuale esemplificazione da Blänsdorf, che anzi, notando il distacco di Sidonio dai toni leggeri e sereni di Orazio, vede in lui il vero precursore della satira medievale d'ambiente ecclesiastico e politico⁴⁰. E altro si potrebbe in tal senso aggiungere, per esempio dall'*ep.* IV 18, dove il vescovo mostra di apprezzare ancora molto la veemenza satirica: al tono blando usato nei confronti d'un amico da troppo tempo assente sostituisce alla fine la minaccia di ricorrere, se necessario, *uersibus quoque satirographis*, perché *efficacius, citius, ardentius natura mortalium culpat aliqua quam laudet*.

Ma il testo più significativo, sul quale possiamo far punto, ce l'offre l'*ep.* VII 18, finale della raccolta in sette libri. Destinatario è lo stesso Costanzio della lettera prefatoria al l. I, al quale Sidonio invia in lettura l'intera edizione. Passati in rassegna gli svariati toni della sua scrittura epistolare, soggiunge all'amico questa dichiarazione, per una volta non adugiata da lenocinii e falsa modestia:

se mai nel corso della lettura mi trovi in qualche parte troppo polemico nei confronti di qualcuno (*in aliquos concitatioem*: non siamo lontani dal *nimis acer*), voglio che tu sappia che con l'aiuto della destra di Cristo mai sopporterò la schiavitù dell'animo, ben consapevole che duplice è sul mio carattere il giudizio della gente. Infatti i paurosi mi chiamano temerario, le persone ferme libero. Come che sia, per quel che mi concerne, dichiaro che giace ben in basso chi è costretto a tener nascosta la sua opinione.

Nell'atto stesso di congedarsi, per ora almeno, dalla propria scrittura, Sidonio trasferisce da Cesare a Cristo il garante della sua personalissima *licentia scribendae satirae*.

⁴⁰ Blänsdorf 1993, 131.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Biondi 2005

G.G.Biondi, *Allotropi (politici) del viaggio: Orazio (Serm. 1, 5) e Virgilio (Aen. 3, 290 sgg.)*, in A.Gargano - M.Squillante (edd.), *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, Atti del convegno internazionale «Il tema del viaggio nella letteratura occidentale: tra mito e simbolo. Napoli, 19-20 maggio 2004», Napoli 2005, 45-64.

Blänsdorf 1993

J.Blänsdorf, *Apollinaris Sidonius und die Verwandlung der römischen Satire in der Spätantike*, «Philologus» CXXXVII (1993), 122-131.

Consolino 1974

F.E.Consolino, *Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare*, «ASNP» IV (1974), 423-460.

Eigler 1997

U.Eigler, *Horaz und Sidonius Apollinaris. Zwei Reisen und Roma*, «JACH» XL (1997), 168-177.

Fedeli 1994

Q.Orazio Flacco, *Le opere*, II, t. II, *Le satire*, comm. di P.Fedeli, Roma 1994.

Fernández López 1994

M.C.Fernández López, *Sidonio Apolinar, humanista de la antigüedad tardía. Su correspondencia*, Murcia 1994.

Gualandri 1979

I.Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

Harries 1994

J.Harries, *Sidonius Apollinaris and the fall of Rome AD 407-485*, Oxford 1994.

Heldmann 1987

K.Heldmann, *Die Wesenbestimmung der Horazischen Satire durch die Komödie*, «A&A» XXXIII (1987), 122-139.

Köhler 1995

H.Köhler, *C. Sollius Apollinaris Sidonius. Briefe, Buch I. Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Heidelberg 1995.

Koster 1980

S.Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim 1980.

LaFleur 1981

R.A.LaFleur, *Horace and Onomasti Komodein: The Law of Satire*, in «ANRW», II. 31.3, Berlin-New York 1981, 1790-1826.

La Penna 1995

A.La Penna, *Gli svaghi letterari della nobiltà gallica nella tarda antichità. Il caso di Sidonio Apollinare*, «Maia» XLVII (1995), 3-34.

GIANCARLO MAZZOLI

Loyen 1943

A.Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris 1943.

Loyen 1970

Sidoine Apollinaire, t. II, *Lettres* (livres I-V), texte établi et traduit par A.Loyen, Paris 1970.

Mazzoli 1995

G.Mazzoli, *Italicità oraziana*, «Atti del Convegno 'Orazio. Umanità politica cultura' (Gubbio, 20-22 ottobre 1992)», Perugia 1995, 7-22.

Mazzoli 1998

G.Mazzoli, *Ausonio e Roma*, «Atti del Convegno *Cultura pagana tra terzo e quinto secolo dopo Cristo* (Mantova, 9-11 ottobre 1995)», Firenze 1998, 77-91.

Nazzaro 1998

A.V.Nazzaro, *Sidonio Apollinare*, in *Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, 72-74.

Piacente 2005

L.Piacente, *In viaggio con Sidonio Apollinare*, in *Il viaggio*, cit., 95-106.

Stevens 1933

C.E.Stevens, *Sidonius Apollinaris and his age*, Oxford 1933.

Zelzer 1994-95

M.Zelzer, *Der Brief in der Spätantike. Überlegungen zu einem literarischen Genos am Beispiel der Briefsammlung des Sidonius Apollinaris*, «WS» CVII-CVIII, 1994-95, 541-551.